

L'annuncio di **Benedetto XVI** fa riflettere su un gesto che ha una lunga storia. Dall'abdicazione dei **sovrani** ai passi indietro dei **politici**. Che poi spesso ci ripensano

DIMISSIONI

Quella scelta difficile di abbandonare il potere

FRANCESCO MERLO

Diciamo la verità, Benedetto XVI era un papa "dimesso" prima di dimettersi, mentre è diventato forte e persino squillante dopo le dimissioni: solo lasciando il soglio pontificio ha dimostrato al mondo d'essere stato l'uomo più adatto ad occuparlo. Le dimissioni infatti salvaguardano l'Istituzione, stabiliscono la differenza tra l'Istituzione e il suo funzionario, tra la Chiesa e il papa, tra il Regno e il re, tra la Repubblica e il presidente, tra la Banca e il governatore, tra il generale e l'Esercito, tra il direttore e il Giornale, ed è la stessa differenza che c'è tra la Specie e l'individuo. Tanto più che Ratzinger, difensore della vita dalla prima cellula embrionale alla malattia terminale di Eluana, se ne va per ridare vita alla Chiesa di Dio, come i capi spirituali indoeuropei, i Lama che abbandonano la guida delle anime per il romitaggio in attesa di reincarnarsi: la "renovatio" come rivoluzione, come "revolvere", tornare indietro per aiutare la circolarità del Cosmo o la linearità di Dio e trovarsi in qualsiasi momento dell'esistenza al centro dell'universo.

Del resto si lascia non solo quando ci si sente "al di sotto", ma anche quando ci si sente "al di sopra", come fu, per esempio, il caso di De Gaulle che andò via senza dare spiegazioni e perciò permise a Raymond Aron di scrivere: «È un piacere ascoltare il silenzio di quest'uomo». E anche Ratzinger precipiterà nel silenzio, non avrà altro dialogo che con la sua coscienza, ma anche con il suo corpo, ascolterà il gorgoglio delle proprie viscere, la stanchezza delle giunture, il fruscio del sangue in attesa che Dio venga a fargli visita.

E infatti Ratzinger non si è dimesso ma ha rinunciato — «declaro... renuntiare» — perché il verbo, "dimitto", nella lingua madre — il latino — è solo transitivo: «mandare via, licenziare, congedare». Non esiste la forma riflessiva "se dimettere" e dunque, come scrisse De Sanctis di Napoleone, «non si dimette ma abdica all'Impero di Francia, al regno d'Italia e si ritira all'Elba». Il latino è una lingua dove non c'è il "dimissionario" ma ci sono il "dimettitore" e il "dimesso" che in italiano significa pure umile, modesto, pacato e mite. Dunque ci si può dimettere restando in carica: il Papa minore, il conservatore stanco, il mozzartiano, il gattaro, il bavarese ornato di ninnoli pseudo rinasci-



De Gaulle

Si lascia non solo quando ci si sente "al di sotto" ma anche se ci si considera "al di sopra" come nel caso di De Gaulle

Liberazione

Può essere anche una decisione liberatoria, perché l'ufficialità impedisce di coltivare l'umanità

mentali come le babbucce rosse e i cappelli...

Ci sono lavori che sono svolti con spirito dimissionario. Gli insegnanti, per esempio, demotivati e maltrattati, non potendosi dimettere dal lavoro, si dimettono dall'attaccamento al lavoro. In questi casi le vere dimissioni suonano come il tributo della consapevolezza alla dignità.

D'altra parte le dimissioni possono essere liberatorie e redditizie, perché l'ufficialità impedisce di coltivare l'umanità. Ci si dimette per immergersi nella pienezza dei sentimenti, delle emozioni. Ci si può dimet-

tere da manager per immergersi nel padre di famiglia, nell'amico. Ci si può dimettere dalla direzione di un giornale per curare se stessi, i parenti, gli amori, la scrittura, i viaggi, lo studio, gli affari. Francesco Giuseppe fingeva di essere sordo, si dimetteva cioè dalla acusticità, per non dover commerciare verbalmente e intellettualmente con i suoi cortigiani. E lo scrittore Guido Morselli, che morì suicida, vale a dire dimissionario dalla vita, raccontò nel romanzo *Divertimento 1889* che Umberto I di tanto in tanto si "dimetteva" dare e si mescolava alla gente. Ne 1900 fu poi assassi-

nato, vale a dire "dimesso", dall'anarchico Bresci, il quale, a sua volta, l'anno dopo "si dimise" togliendosi la vita in galera.

A Ratzinger non sarà concessa nessuna dimissione liberatoria. Del resto il prete può spogliarsi, mai dimettersi; ottiene la dispensa, non l'annullamento. E il Pontefice non può "dismettere" i suoi ponti. Non è previsto un Pontefice Cincinnato in ritiro operoso, in romitaggio tra gli amati libri elevati a feticci. L'uomo di Dio deve pregare e non potrà più cedere alla vanità dello studioso, un Pontefice non può tornare professore, il suo unico privilegio sarà denudarsi sino a diventare la propria anima ben prima della morte del corpo e l'arrivo nel Paradiso dove Dante incontra Beatrice: «Avete il Nuovo e Vecchio Testamento / e il pastor della Chiesa che vi guida / questo vi basti a vostro salvamento».

Se è davvero raro trovare nella storia una rinuncia vera come quella di Ratzinger, è quasi impossibile trovare un italiano che non sia stato dimesso, deposto, costretto alle dimissioni. Così Mussolini che il 25 luglio fu portato in galera (una clausura come il convento dove andrà Ratzinger). E così Berlusconi che fu accompagnato alla porta perché aveva trasformato il potere in un banchetto indecente. Dimessi furono il presidente Leone, minacciato di *impeachment*, e i tanti segretari dei partiti, da De Mita a Craxi a Occhetto, dimissionato da un "complotto", e così Prodi, dimissionato da un ribaltone aritmetico-politico. Persino Celestino V, secondo i pettegolezzi d'epoca, veniva ossessionato durante la notte dai cardinali che, nascosti sotto il letto, gli mormoravano «dimettiti, dimettiti».

Fratello maggiore delle dimissioni è il suicidio, condannato dalla Chiesa con la dannazione eterna. E spesso le dimissioni, proprio come il suicidio, sono ricatti, minacce retoriche: «O fate così o me ne vado». In Italia abbiamo inventato le "quasi dimissioni" che, come il tentato suicidio, sono un imbroglio morale. C'è infatti una sola maniera, secca e definitiva, per uccidersi, come c'è una sola maniera per dimettersi: tornarsene a casa e farsi dimenticare. Il paradosso di Ratzinger è che, al contrario, sono proprio le dimissioni a renderlo indimenticabile. E nessuno potrà più dire che fu un papa minore, un papa "dimesso".



Gli autori

IL TESTO del Sillabario di Guido Morselli è tratto da *Roma senza papa* (Adelphi). Maurizio Bettini insegna Filologia classica all'università di Siena. Tra i suoi libri, *Vertere* (Einaudi). Massimo Recalcati, psicoanalista, ha pubblicato recentemente *Ritratti del desiderio* (Raffaello Cortina).

I Diari online

TUTTI i numeri del "Diario" di Repubblica, comprensivi delle fotografie e dei testi completi, sono consultabili su Internet in formato pdf all'indirizzo www.repubblica.it.

I lettori potranno accedervi direttamente dalla homepage del sito, cliccando sul menu "Supplementi".

LIBRI

VINCENZO FERRONE

Lo strano illuminismo di Joseph Ratzinger
Laterza 2013

UMBERTO GALIMBERTI

Cristianesimo
Feltrinelli 2012

PAOLO FLORES D'ARCAIS

La sfida oscurantista di Joseph Ratzinger
Ponte alle Grazie 2010

JACQUES RANCIÈRE

L'odio per la democrazia
Cronopio 2011

GEORGES BATAILLE

La sovranità
Se 2009

GIOVANNI BOTERO

La ragion di Stato
Donzelli 2009

GIOVANNI FILORAMO

La Chiesa e le sfide della modernità
Laterza 2007

ALBERTO MELLONI

L'inizio di papa Ratzinger
Einaudi 2006

J. HABERMAS J. RATZINGER

Ragione e fede in dialogo
Marsilio 2005

ANDREA RICCARDI

Governo carismatico
Mondadori 2003



Fëdor Dostoevskij

Non preoccupatevi delle mie dimissioni, le ho già date stamattina in cancelleria

I fratelli Karamazov, 1879



Philip Roth

Perché ho dato le dimissioni? Quando me ne sono andato il problema, in sostanza, era risolto

La macchia umana, 2000



Noam Chomsky

Disse che aveva dimostrato di essere un democratico perché aveva accettato di dimettersi

Capire il potere, 2002



CINCINNATO

Diventa dittatore nel 458 a.C. e dopo sedici giorni si dimette e torna a occuparsi delle sue proprietà terriere



CELESTINO V

Sale al soglio pontificio nel 1294, ma rassegna le dimissioni dopo pochi mesi nel corso di un Concistoro



DE GAULLE

Dopo aver vinto le elezioni presidenziali nel giugno 1968, il 28 aprile 1969 annuncia le sue dimissioni



BEATRICE D'OLANDA

Il 28 gennaio scorso la regina ha abdicato in favore del figlio per "trasmettere il potere a una nuova generazione"



OGGI

Fanno discutere le dimissioni di papa Benedetto XVI. A marzo il Conclave eleggerà il nuovo pontefice

Le tappe

La tradizione inizia con Solone e Cincinnato

IL MITO ANTICO DELLA RINUNCIA

MAURIZIO BETTINI

Agli inizi del VI secolo a.C. Atene, preda di gravi tumulti, decise di affidarsi a un solo uomo: Solone. Egli fu nominato arconte, arbitro e legislatore, una posizione che gli permise di dare alla città leggi destinate a durare nei secoli. Ma non tutti i contemporanei le apprezzarono. Non passò giorno infatti senza che vi fossero rimostranze, tanto che Solone decise di rinunciare alla carica. Dichiarò che voleva fare un viaggio e chiese alla città un congedo di dieci anni. Immaginava che nel frattempo gli Ateniesi si sarebbero abituati alle sue leggi — non fu così, via lui prese il potere Pisistrato e ad Atene fu instaurata la tirannide. Ma non è questo che interessa, è piuttosto il modo in cui Solone lasciò il potere. Egli credeva fortemente nell'uguaglianza, per questo se ne andò come sarebbe potuto andarsene chiunque altro: imbarcandosi su una nave, senza né cerimonie né dichiarazioni ufficiali.

Ed eccoci a Cincinnato. Tutti ricordano la scena dei legati del Senato che si recano da lui per offrirgli la carica di dittatore. Lo trovano che sta arando il proprio campo, e prima di dar loro ascolto egli chiede alla moglie di portargli la toga. La situazione è drammatica, Equi e Sabini minacciano la città e c'è bisogno di un *dictator*. Cincinnato lascia l'aratro, assume la dittatura, che gli conferisce un potere pra-

Eroe universale

Con il suo atto il "dictator" romano ha creato il paradigma del disinteresse e dell'amore per la patria. Un eroe universale, tanto che in America gli hanno dedicato una città

tivamente assoluto, e porta a termine la propria missione. Dopo di che, passati appena sedici giorni, e nonostante fosse stato nominato dittatore per sei mesi, egli abbandonò i suoi poteri e tornò ad arare. Questo gesto lo trasformerà in un paradigma di disinteresse e amore per la patria — tanto che gli americani, dopo la Rivoluzione, decideranno di dedicargli perfino una città, Cincinnato Ohio. Ed ecco il modo in cui Livio descrive l'abbandono del potere: *dictatura... se abdicavit*, letteralmente Cincinnato «si esclude dalla dittatura». In realtà questa espressione, *se abdicare*, costituisce la formula canonica usata in latino allorché un magistrato rinuncia alla propria carica. Perché dunque non l'ha usata anche Benedetto XVI? Al contrario si è contentato di un semplice *ministerio... renuntiare*, dichiarando cioè di "rinunciare" al proprio ministero. Naturalmente non si tratta di «dare le dimissioni», come qualcuno ha frettolosamente tradotto, trasformando così il papa in un amministratore delegato che non ha soddisfatto il Cda. Di certo però l'altra espressione, *se abdicare*, sarebbe stata almeno più classica. Dato che il latino della dichiarazione non è impeccabile (il cardinale Antonio Bacci, per anni massimo latinista del Vaticano, avrebbe almeno controllato le concordanze), potremmo immaginare che si tratti di un italianismo, un calco del nostro «rinunciare all'incarico».

Però potrebbe trattarsi anche di una scelta di modestia, dato che il verbo *abdicare*, ancora per un uditorio italiano, avrebbe evocato connotazioni (forse troppo) regali. Pur se la formula usata da Edoardo VIII di Inghilterra, quando abdicò in favore del fratello nel 1936, fu proprio «*to renounce the throne*», come correttamente si dice in inglese. Dunque per un uditorio anglofono, ammesso che vi siano ancora inglesi disposti ad ascoltare dichiarazioni in latino, quel *renuntio* del papa suona inevitabilmente solenne. E se invece pensassimo a tutte le volte in cui il verbo *renuntio*, specie nella latinità cristiana, viene usato per descrivere la "rinuncia" alle cose del mondo, che distolgono da pensieri più alti? Le recenti vicende in cui il soglio pontificio si è trovato coinvolto, potrebbero in effetti suggerirlo.

Il significato psicoanalitico dell'abbandono

QUANDO NARCISO SA DIRE ADDIO

MASSIMO RECALCATI

Lavita umana necessita di maschere per esistere. È un fatto: ciascuno di noi ne indossa una o più d'una quando si trova impegnato nelle funzioni e nei ruoli sociali che lo riguardano. Non a caso l'interrogativo: «ma chi credo di essere?» spesso attraversa il dubbio della coscienza che muove verso il gesto della dimissione da un incarico. Per questo i soggetti che credono senza incertezze al proprio Io, gli "Egoarchi" come li avrebbe definiti Giuseppe D'Avanzo, sono solitamente soggetti immuni dal rischio di dimissioni perché privi di quella quota necessaria di distanza da se stessi che rende possibile l'autocritica e il riconoscimento dei propri errori. Una leadership consapevole si misura dal modo in cui sa lavorare per preparare la sua dismissione rendendo possibile la sua permutazione e la sua trasmissione simbolica. Al contrario un eccessivo attaccamento al proprio Io rende impossibile l'esercizio di una leadership democratica perché resiste al principio della delega della responsabilità. Perché vi sia il gesto autentico delle dimissioni vi deve essere esperienza tormentata del dubbio e della propria vulnerabilità.

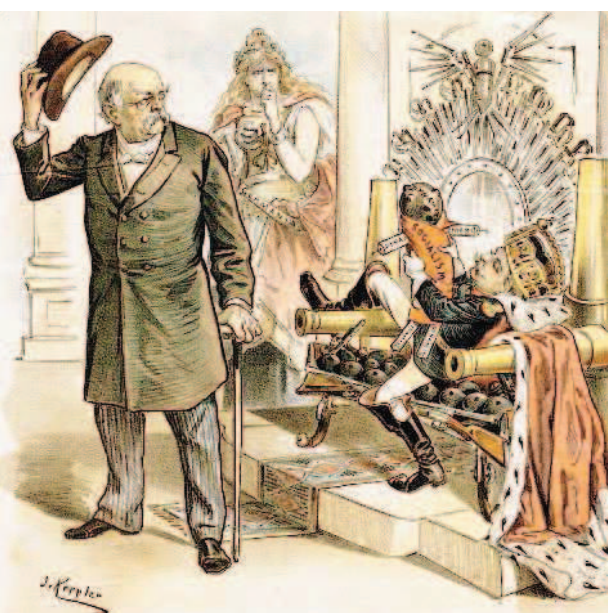
Gli incarichi, i ruoli professionali, le funzioni sociali, le investiture pubbliche, insomma tutto ciò che offre una identità collettivamente riconoscibile alla vita umana, ricoprono il carattere finito, mortale, lesa dell'esistenza umana. Il

Accettare il limite

Gli incarichi, i ruoli professionali, le funzioni sociali, servono a nascondere il carattere finito e mortale dell'esistenza umana. Si tratta dunque di saper accettare i propri limiti

gesto delle dimissioni è sempre ricco di echi emotivi perché implica la caduta della funzione stabilizzatrice e rassicurante di queste maschere che agiscono come dei veri e propri abiti identificatori. Si tratta di una spogliazione traumatica che riporta la nostra vita alla sua condizione più nuda. È l'ora della verità; l'evento che ci ricorda che il nostro essere è irriducibile alla maschera sociale che lo riveste. Per questa ragione nel soggetto dimissionario possiamo rintracciare sempre una quota depressiva legata alla perdita dell'identità narcisistica che l'identificazione alla maschera pubblica gli garantiva. Ma può valere anche il contrario: dare le dimissioni può significare per chi compie questo atto un effetto salutare di liberazione dai lacci della maschera. All'uomo — che è un essere in continuo divenire — l'abito rigido dell'identificazione appare sempre come un abito troppo stretto; lasciarlo cadere può allora allargare la vita, può essere una perdita feconda che rende possibile un affacciarsi rinnovato sul mondo.

Per la psicoanalisi la malattia e la sofferenza mentale sono legate ad un eccesso di identificazione rigida al proprio Io e al suo Ideale di padronanza. Il gesto della dimissione è un test di salute mentale perché implica la capacità del riconoscimento del proprio limite, cioè della propria castrazione. Non a caso è proprio la Legge simbolica della castrazione a presiedere l'intero percorso evolutivo della vita, il quale esige continue dimissioni simboliche: il bambino deve dimettersi dal suo ruolo per entrare nella turbolenza attiva dell'adolescenza; l'adolescente deve dimettersi per assumersi la responsabilità della vita adulta e, a sua volta, l'adulto deve affrancarsi dal proprio Io per accettare la vecchiaia come transizione finale verso la morte. E non è forse proprio questo ultimo passaggio della vita a rivelare che l'attaccamento ad una identità rigida non può essere il destino dell'uomo, ma il tentativo, tragico o farsesco, di rivestire artificialmente la sua finitezza mortale? Non è forse questo che s'incontra ogni volta che si dà gesto autentico, non solo tattico, di dimissioni? Non è per questa ragione che Nietzsche pensava all'uomo come ad un "ponte", ad un "tramonto", ad un essere destinato a superare sempre se stesso, ad un "oltreuomo"?



LIBRI

MARCO POLITI
Joseph Ratzinger
Crisi di un papato
Laterza 2013

VITO MANCUSO
Obbedienza e libertà
Fazi 2012

PAOLO PRODI
Cristianesimo e potere
il Mulino 2012

GIANLUIGI NUZZI
Sua santità
Chiarelettere 2012

JEAN-MICHEL MEURICE
Il vero potere del Vaticano
San Paolo Edizioni 2011

CORRADO AUGIAS
I segreti del Vaticano
Mondadori 2011

ALAN POSENER
La crociata di Benedetto
Garzanti 2010

LILL RUDOLF
Il potere dei papi
Laterza 2010

GIANCARLO ZIZOLA
Santità e potere
Sperling & Kupfer 2009

ANDRÉ GIDE
I sotterranei del Vaticano
Feltrinelli 2004

HANS KÜNG
Cristianesimo
Bur 1999